

Romanzo In «Ciò che inferno non è» (Mondadori) l'ultima estate del parroco ucciso dalla mafia è narrata da un suo allievo

D'Avenia racconta don Pino Puglisi «Arbitro onesto nel gioco della vita»

di **Antonia Arslan**

Molto si è pianto e molto si è riflettuto intorno al martirio di don Pino Puglisi. La sua morte per mafia, quasi annunciata, sigillo infame alla sua dedizione alla causa della rinascita del «suo» luogo, il famoso quartiere Brancaccio a Palermo, il suo volto dagli occhi arguti e vivaci, aperti come quelli di un bambino a scoprire la particella di umanità profonda che vive anche nel più abietto essere umano, sono stati narrati in libri, documentari, film; e l'anno scorso, nel maggio 2013, è stato proclamato beato dalla sua Chiesa. La sua memoria è incandescente, esemplare.

Ma in questo libro Alessandro D'Avenia, che fu suo scolaro in un liceo di Palermo, si accosta a lui da una prospettiva nuova e affascinante, con passione e rispetto, come a un grande personaggio di romanzo, il nucleo intorno a cui ruota la storia che (come in tutti i suoi libri) è prima di tutto una storia di formazione, infantile

si riflette e sovrappone il viso dell'autore), e di due ragazze del rione, Serena e Lucia, immagini commoventi di una saggezza maturata a forza, ma non inconsapevole né ingenua, che ha deciso di fiorire nonostante la spaventosa condizione del rione, un ambiente oscuro, melmoso, dove si viene prima di tutto privati di ogni speranza d'amore. Dall'altra parte, ci sono i burattinai che di quell'inferno si nutrono.

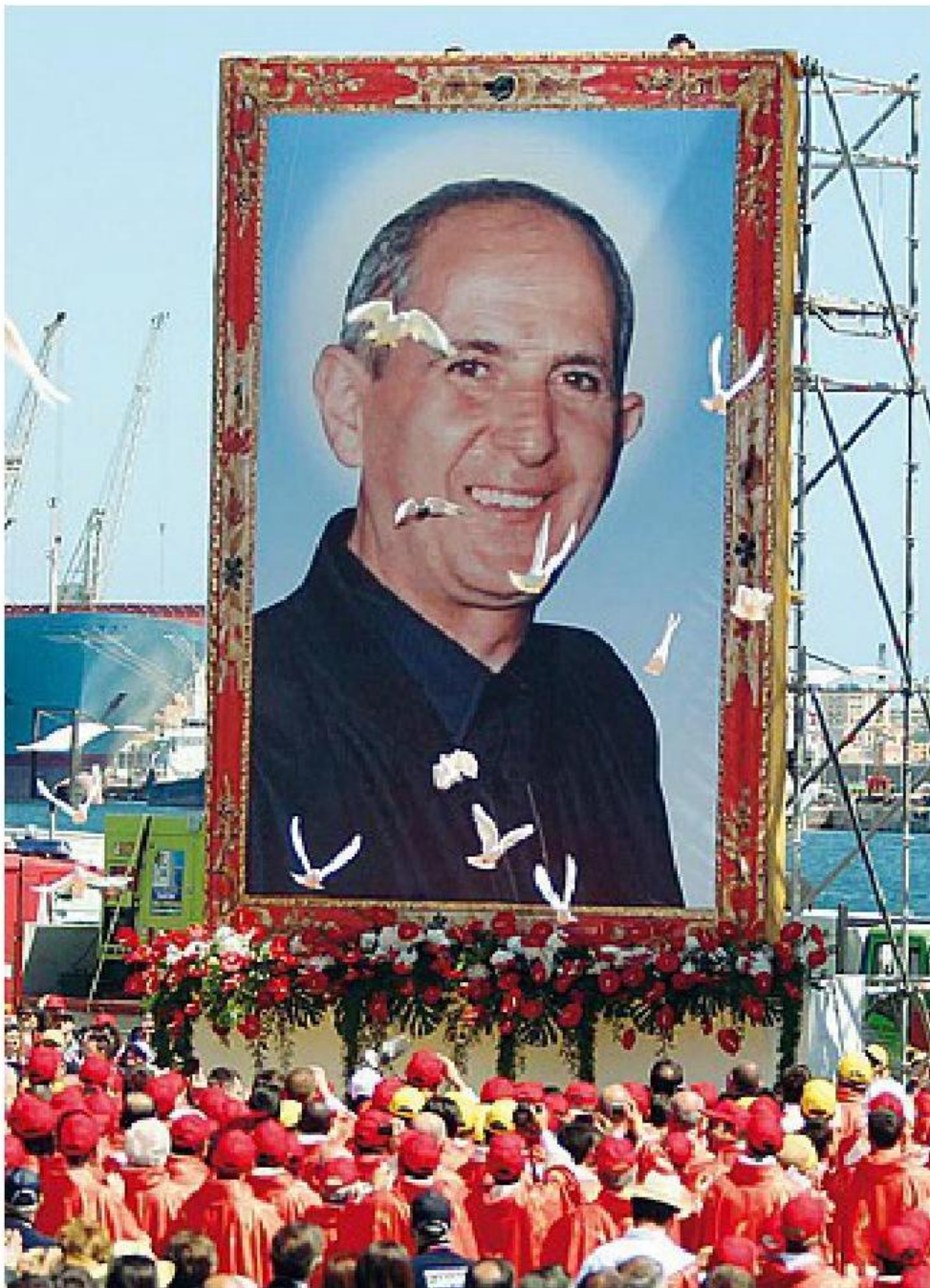
Vivere e lavorare là è una scommessa mortale. Ma 3P (Padre Pino Puglisi), come lo

Autobiografia

In Federico si riflette il volto dell'autore che ha avuto il prete come insegnante al liceo

e adolescenziale. Così l'ultima estate di vita di don Puglisi viene intrecciata con quella di un suo allievo, Federico (sul quale





chiamano i suoi alunni del liceo, è abituato alle scommesse: punta forte su ognuno di quei ragazzini inselvaticiti che vivono per strada, già esperti di piccoli furti e prepotenze, educati come sono fin da casa all'ineluttabilità della legge del più forte e all'obbedienza totale ai capi malavitosi, i quali distribuiscono punizioni e ricompense, spietati con chi, come don Pino, vuole riaccendere la speranza, ma comportandosi come padri solleciti verso i loro sgherri, di cui curano la sopravvivenza, il benessere, le famiglie quando finiscono in carcere.

Per loro, lui è riuscito a mettere in piedi un luogo di ritro-

vo, il centro Padre Nostro, con loro fa l'arbitro onesto di sfrenate partite di calcio nella polvere di un cortile, con una seranda arrugginita come porta (e l'autore commenta: «Da come si divertono verrebbe da pensare che il paradiso sia una partita di calcio con l'arbitro non cornuto»); in ognuno di loro suscita e custodisce, all'interno di quell'inferno che è la vita a Brancaccio, «ciò che inferno non è», cioè la scintilla dell'amore. È una lotta aspra e spietata: quei bambini già conoscono il male, e fanno il male, come nella scena dell'uccisione del cane randagio.

Ma il personaggio di don Pino è impregnato d'amore. Non



Il paradiso è una partita di calcio diretta da un arbitro non cornuto

Difendere e diffondere l'amore è una lotta aspra e spietata

fa prediche, né si pone ad esempio; non spreca parole, agisce con intelletto d'amore. E poiché ama, riaccende la vita e la speranza: nei bambini perduti e sfruttati (bellissimo, disegnato con alta pietà, il piccolo Dario, prostrato dalla vergogna, che si slancia verso la morte sulle ali precarie dell'unico sogno che conosce), nel ragazzo sognatore di buona famiglia che ama Petrarca e lo vive come un maestro d'amore (a Brancaccio scoprirà la verità della bellezza e della fraternità amorosa), nel «Cacciatore» che lo uccide ma rimarrà segnato per sempre dal sorriso con cui don Pino accetta la morte.

Come lame che incidono un vetro, con mano ferma D'Avenia disegna i suoi personaggi in dialoghi puntuti e veloci, alternati a pagine più riflessive condotte in un linguaggio rapido e aguzzo, riuscendo a dare una fisionomia personale a Federico, al fratello Manfredi, alle due ragazze Serena e Lucia e a tutto il piccolo feroce mondo del quartiere, ma anche alla città, la sua Palermo, la Panormos dei greci, la tutta-porto,

Palermo

Protagonista è anche la città il cui nome in greco «Panormos» significa «tutta-porto»

in visioni innamorate che a volte sembrano percorse da un veloce vento marino, appaiono e sfuggono, come canti di sirene che scompaiono a fissarle.

Così, la fosca storia della passione e morte di don Pino è un lungo grido di dolore, ma non nel segno del vuoto e del nulla; è anche un inno all'amore che diventa bellezza (il «posto dentro ogni bambino, quel pezzo di bene che bisogna proteggere»), e la tragedia tocca il punto culminante là dove si trasforma in speranza. Morendo, egli sorride, e quelli che lo uccidono non sono più assassini: diventano figli.

Il libro



Il nuovo romanzo di Alessandro D'Avenia (*foto in alto*) si intitola *Ciò che inferno non è*, Mondadori (pp. 317, € 19). L'autore è nato a Palermo nel 1977. Insegnante e scrittore, ha esordito con *Bianca come il latte rossa come il sangue* (Mondadori, 2011)

Nella foto a sinistra: un ritratto di don Giuseppe Puglisi esposto a Palermo, dove era nato il 15 settembre 1937, nel giorno della sua beatificazione da parte della Chiesa (Corbis)